

# Don Luigi Ciotti

fondatore del Gruppo Abele

## «Dico no ai valori della Destra»

«Siamo ad un bivio, ad una scelta discriminante: non si decide solo dei presupposti, dei contenuti e delle forme di un nuovo patto sociale; direi che si decide anche dei valori e delle idealità che devono dare senso e impronta alla politica».

schierato in prima linea nelle battaglie a difesa della libertà e della dignità delle persone, specie quelle che "fanno più fatica", non ha dubbi. La posta in gioco nelle elezioni odierne avrà un peso enorme nella vita futura dell'Italia. C'è, anche da parte sua, un'apertura di credito nei confronti del polo progressista.



Don Luigi Ciotti (Edgardo Antonucci/World Photo)

EUGENIO MANCA

ROMA. In quella non foltissima e tuttavia neppure esigua schiera di preti che hanno scelto di impegnarsi accanto agli ultimi, accanto a quelli che "fanno più fatica", don Luigi Ciotti occupa un posto suo proprio. Ha fondato comunità d'accoglienza, aperto centri-studi, creato riviste e agenzie di stampa, messo in piedi perfino una casa editrice. Ha ingaggiato un piccolo esercito di volontari - cattolici e laici, obiettori ed ex carcerati, operai e docenti universitari - e con loro ha iniziato una guerra contro l'emarginazione, l'intolleranza, l'esclusione sociale. Da vent'anni ormai, e non solo a Torino, il nome del "Gruppo Abele" ricorre d'obbligo quando si percorrono i sempre più vasti territori del disagio. Cadonino, un viso da ragazzo, discepolo di un non dimenticato vescovo quale fu il cardinale Pellegrino, questo prete infaticabile non finisce di stupire: percorre (sotto scorta) l'Italia in lungo e in largo, tiene conferenze, scrive libri, ascolta, studia, spiega, polemizza. L'energia che esprime sembra attingerla al pozzo della disperazione che osserva. O forse alla speranza di lenirla.

Il suo, don Ciotti, è un impegno che lo mette a contatto con situazioni di sofferenza, disagio, fatica, assai più - diciamo pure - di quanto non accada per molti politici di professione. E al tempo stesso l'ha messa in condizione di osservare da un punto di vista tutto speciale lo svolgimento del confronto elettorale. Le domando: ha trovato questo confronto adeguato al momento? In sintonia con le tensioni, le attese, i bisogni della società?

Direi proprio che questa campagna elettorale ha lasciato in ombra molte questioni cruciali. Quasi mai il confronto è entrato nel vivo dei problemi che riguardano la vita di quella parte della popolazione che fa più fatica, paga i prezzi maggiori, ha meno opportunità. Mi pare sconcertante che i temi del lavoro, o della povertà crescente, o della condizione di anziani, donne e giovani, abbiano trovato così poca attenzione. Eppure le cifre sono drammatiche: il tasso di disoccupazione veleggia verso il 12%, con punte di oltre il 25% nel Sud; il pauperismo investe ormai 6.800.000 persone; le donne sono le prime a essere licenziate o cassinate; le pensioni di oltre dieci milioni di anziani raggiungono a stento il milione al mese, e di queste 1.800.000 non superano le seicentomila lire. Non sono le cifre di un'arida matematica; ci parlano di sofferenze concrete, di enormi fatiche quotidiane. Sa quanti persone si sono uccise nei primi sei mesi del '93 a causa della povertà o della disoccupazione? Sessantasette. E l'anno prima furono centoventidue!

Le facciamo, chiudiamo gli occhi?

Lei vuol dire che la politica è affetta da cecità?

Direi che si è diffusa una generale indifferenza, intrecciata ad una cultura dell'egoismo sociale, la quale viene ormai persino rivendicata. L'indifferenza fa sì che queste realtà di ingiustizia vengano espulse dalla coscienza. E la cultura dell'egoismo accredita un'idea della povertà come colpa e della disoccupazione come mancanza di intraprendenza...

Molti, nel mondo del volontariato, pensano che la scelta di oggi sia densa di implicazioni per il futuro. Si fronteggiano non soltanto schieramenti politici contrapposti ma modi diametralmente diversi di concepire la convivenza civile. Lei condivide questa opinione?

È una preoccupazione fondata. In gioco non ci sono solo interessi diversi o programmi divergenti. C'è un tentativo evidente di svuotare le speranze di rinnovamento e trasformazione cresciute negli ultimi anni. Siamo chiari e onesti: il "nuovo" non può essere ridotto a formula astratta, buona per tutte le bocche. Dopo "tangentopoli", dopo che il debito pubblico ha raggiunto la stratosferica cifra di due milioni di miliardi; dopo che s'è accinata da malaffare, mafie e poteri occulti, ebbene dopo tutto questo occorre capire che il futuro va definitivamente liberato da questi condizionamenti. In questa fase si decide dei contenuti e delle forme di un nuovo patto sociale, ma direi anche dei valori e delle idealità che devono dare senso e impronta alla politica.

Una generale sfiducia si è diffusa in questo paese nei confronti della politica. E tuttavia lei, un "non-politico", recentemente e più volte ha proclamato un "bisogno di politica". Ha detto che non è stata "troppo" ma "troppo poca". Spieghi meglio.

Mi pare abbastanza evidente che se tutto ciò di cui ho appena parlato è potuto succedere, è stato anche o principalmente perché la società civile non ha saputo esercitare il giusto controllo e stimolo, non ha saputo essere protagonista. Del resto l'invito più insistente lanciato per anni ad opera di una certa politica, di certe forze "decisioniste", è stato proprio quello di non far politica, di "non disturbare il manovratore". E troppi sono rimasti alla finestra. Oggi, mi pare, la partecipazione, l'impegno, l'assunzione di responsabilità tornano a essere valore condiviso. Anche per questo è importante l'attuale fase: perché è necessario rappresentare, anche politicamente, una nuova "voglia di fare", di esserci, di contare.

Posso chiederle in qual modo va

### Carta d'identità

Don Luigi Ciotti è nato 49 anni fa a Pieve di Cadore nel bellunese. È stato ordinato sacerdote l'11 novembre del 1972 nel seminario di Giaveno ma già da sette anni si era dedicato al recupero degli emarginati. Nel dicembre del '73 ha aperto un Centro droga nel cuore di Torino funzionante 24 ore su 24 grazie ai volontari del gruppo Abele, l'associazione a cui è legato il suo nome. La sua infaticabile attività di aiuto ai tossicodipendenti e degli emarginati è proseguita negli anni a seguire e gli ha procurato anche minacce di morte da parte del traffico. Don Ciotti si è schierato con nettezza contro la legge Iervolino-Vassallo che puniva i tossicodipendenti con il carcere. Nel 1988 copri l'incarico di coordinatore della Lila (la Lega italiana di lotta all'Aids) e fu attaccato duramente dall'Avvenire e dalla gerarchia ecclesiale per aver avallato uno statuto dell'associazione che prevedeva la possibilità per la donna contagiata dall'Aids di abortire anche dopo il novantesimo giorno di gravidanza.

luta, come sacerdote e come cattolico, l'evoluzione dell'atteggiamento della gerarchia ecclesiale in materia di scelta elettorale?

Credo che l'evoluzione della gerarchia sia dovuta, almeno in parte, ai cambiamenti che hanno caratterizzato negli ultimi anni la situazione italiana e internazionale. Dopo quanto è accaduto, ci si interroga se abbia senso che il contributo dei cattolici al bene comune del paese debba passare per un unico strumento politico. Si tratta di cambiamenti ancora in corso, e per questo credo necessario rimandare al senso di responsabilità e di partecipazione dei cattolici anche in contesto di voto.

Quali sono le parole - tre parole - che lei avrebbe voluto sentir pronunciare in questa competizione, e che invece raramente sono echeggiate nel confronto? E quali, al contrario, le parole che volentieri avrebbe bandito?

Le parole debbono essere vere, i linguaggi non debbono essere falsi o artefatti. Questo preliminarmente. Ad esempio, la parola "solidarietà" è importante, ma spesso la si svuota di coerenza e di verità e la si riempie di senso "celebrativo" dei poteri. Sicché la prima parola, o meglio il primo comporta-

mento che vorrei vedere e trovare è la coerenza, la corrispondenza tra propositi dichiarati e comportamenti concreti. La seconda è impegno, perché la politica sia un servizio, non un mestiere o un investimento. La terza è giustizia, perché senza di essa non c'è reale attenzione alla persona e ai diritti, perché essa significa libertà dal bisogno.

Le parole da bandire?

La prima è libertà, quando questa significa il contrario di giustizia e di controllo democratico, ovvero libertà dei poteri e degli interessi forti di perseguire e perpetuare la difesa dei propri privilegi. La seconda è divisione, sia essa geografica o sociale, poiché promuove l'egoismo e separa chi ha da chi non ha. La terza è mercato, quando questo significa assenza di regole, legge del più forte, accerchiamento dello Stato sociale, privatizzazione dei benefici e socializzazione di costi e sacrifici.

C'è chi, reclamando efficienza e dichiarando guerra allo spreco, vorrebbe appunto smantellare lo Stato sociale...

La sensazione è che il fenomeno della marginalità si vada allargando. E così? E così. Cresce il numero dei non garantiti, dei non tutelati, di coloro ai quali non è concessa parola e nemmeno voce. Non mi riferisco solo ai milioni di famiglie che non hanno un reddito sufficiente per una vita decorosa; penso anche all'abbandono di molti anziani; penso ai nuovi e diversi volti delle dipendenze (tanto da sostanzialmente illegali quanto da quelle legali); penso agli extracomunitari, agli adulti senza lavoro o in cassa integrazione, ai detenuti... Pensa alla povertà di senso, di proposte educative per le nuove generazioni; non le sembra indicativo che l'Italia non abbia un ministero per la gioventù e nemmeno un diparti-

mento per le politiche giovanili? E che dei progetti-giovani e adolescenti sia titolare il ministero degli Interni, quasi si trattasse di una faccenda di ordine pubblico? Ecco, sono persone alle quali vengono negati i fondamentali diritti di cittadinanza. Le ragioni sono molte, ma domandiamoci: si è fatto ciò che era necessario per "rimuovere" le cause del loro disagio? Il volontariato ha preso su di sé una grande mole di lavoro, talvolta surrogando lo Stato e le istituzioni inadempienti. Ma esso chiede anche il riconoscimento della propria "soggettività politica" e una qualche forma di rappresentanza. La "Costituente della Strada", cui aderisce anche il "Coordinamento delle comunità di Accoglienza", è espressione di questa soggettività, e ha trovato un interlocutore attento nel "polo progressista". Quale evoluzione ipotizza per tale processo?

Mentre nel composito mondo del volontariato c'era chi si adagiava nell'assunto "qui non si fa politica", è da molti anni che alcuni di noi andavano parlando di cittadino-volontario, dove ciascuno dei due termini qualifica e specifica l'altro. Il che vuol dire che la condizione si realizza pienamente attraverso un impegno etico, sociale e politico; che l'accoglienza, se non si misura con le cause dell'emarginazione, e dunque con la dimensione politica, non costruisce reale giustizia. La "Costituente della Strada" è uno degli esiti di quel percorso, una possibile forma di rappresentanza degli interessi deboli e penalizzati. Una rappresentanza che non può stare "al di sopra delle parti", ma deve scegliere coerentemente terreno, alleanze e programmi. Non posso nascondere che condivido un'apertura di credito nei confronti del polo progressista; ma ritengo debba essere un credito capace di stimolo critico e di verifiche, poiché, anche lì, si è talvolta verificata una distrazione, un impegno insufficiente rispetto a tanti problemi sociali, a tante domande che provengono "dalla strada".

Esica il futuro?

Non mi sento in grado di ipotizzare il futuro di questo percorso. Posso solo esprimere un ringraziamento, un interrogativo e un auspicio. Un ringraziamento a quanti si mettono personalmente in gioco in questa scadenza elettorale, ma non solo in questa: la politica non si fa solo nei partiti e non si focalizza solo nelle elezioni. Un interrogativo sullo spazio che i singoli potranno trovare e sapranno costruire nella macchina di una politica in parte burocratizzata. Un auspicio perché l'impegno diretto, la candidatura a nuovo ceto politico, non si trasformi in un impoverimento dei soggetti sociali, non produca un allentamento del legame con la strada e il territorio. Insomma ho speranza che tra il collateralismo che rinuncia a interrogarsi e il ceto politico che si autopromuove, si delinei la terza via di un processo sociale ricco e articolato in grado di esprimere proposta e rappresentanza politica e costruire giustizia attraverso una conflittualità democratica. Dichiariamo così: ho fiducia che una fase complessa e promettente come l'attuale non partorisca semplicemente il topolino di un misero ricambio di ceto politico.

### DALLA PRIMA PAGINA

## Un brutto sogno

non-appartenenza, l'estraneità, il disagio di chi sente di non far parte di quel mondo. Oddio, magari mondo è una parola un po' forte: da come ce lo presentano, sembra più un tinello. Il Grande Tinello che avanza. Noi a rincorrere per anni Grandi Cocomeri e Grandi Fratelli, e invece era solo un Grande Tinello. Brutta fine, decisamente. Anche come avversari - direbbe Paolo Conte - «ci meritiamo di più». E mi vengono in mente cose sparse, frammenti, versi di poeti e canzoni, magari pubblici e privati. «Ah che sarà che sarà / quel che non ha governo né mai ce l'avrà / quel che non ha vergogna né mai ce l'avrà / perché non ha giudizio».

A giugno saranno dieci anni che è morto Berlinguer, non porterò l'idea di doverlo ricordare clandestinamente. E noi ragazze, come potremmo sopravvivere in un mondo di spaccioni, e per di più volgari, brutali, arroganti. In un mondo da Settimana Enigmistica, con le foto tutte toccate e i corvi parlanti dislessici che fanno opinione e la cultura da imparare a memoria per poter vincere qualcosa, il «questo con la Susi»: da dove chiami? Che ne sarebbe della nostalgia, che ne sarebbe della memoria. E il Piccolo Principe, Walter? Che ne sarebbe del Piccolo Principe, e della volpe. «Cosa vuol dire, addomesticare?». È una cosa da molto dimenticata, vuol dire: creare dei legami...

Pavese ha scritto: «Ci si accorge di non essere più giovani quando dire un dolore lascia il tempo che trova», non voglio invecchiare così. Voglio il diritto all'ozio e anche il pane e le rose e la mousse al cioccolato. Voglio serietà e silenzio, per me e per i miei figli e per i tuoi e per tutti quelli che i figli non li fanno perché sono troppo responsabili o troppo impauriti o semplicemente perché non se lo possono permettere. Voglio la felicità, voglio l'intelligenza, voglio il rispetto. Voglio potermi fermare a pensare. Voglio che «Avventure in elicottero» resti un'indimenticabile serie di telefilm della mia infanzia, e non un progetto di governo. Voglio sobrietà e semplicità e buon gusto e senso dell'umorismo. Voglio Daniel Pennac e Stefano Benni.

Certo, un vantaggio enorme, in caso di vittoria di Forza Italia, lo otterremo tutti: da un punto di vista meteorologico, voglio dire. Nel senso che, trasformandosi in una Repubblica da Operetta, come neanche nel Sud America più agiografico se la sognano, i nostri Nuovi Governanti varerebbero immediatamente alla Riforma del clima: e giù spaglie, palme, datteri, mari incontaminati e barriere coralline. E voglio anche vedere se qualcuno oserebbe lamentarsi.

Hasta siempre, direttore. Come cantavamo da piccoli, «we shall overcome, someday». Ce la faremo, un giorno. Non potrebbe essere il ventotto (o ventinove) marzo del 1994?

Ti abbraccio. (Lella Costa)

### DALLA PRIMA PAGINA

## Regaliamoci una primavera

to non volle questa soluzione. Egli emendamenti presentati in aula furono bocciati in primo luogo dal vecchio quadripartito e, anche, da Mario Segni già rinserrato nelle vecchie trincee. Così, la campagna elettorale che doveva essere la prima della nuova Repubblica è sembrata, invece, ritrovare tutti i peggiori difetti del tempo più lontano. Si è parlato di stalinismo, si è rispolverato il vecchio armamentario della demagogia, si sono usati i media moderni come un tempo si faceva con le «mostre dell'aldilà».

Vogliamo entrare in una Italia moderna. La destra ci precipita in un passato lontano. Altro che la presunta americanizzazione. L'Italia semmai conosce, in queste settimane, una pericolosa sudamericanizzazione. I modelli ai quali pensare sono purtroppo il Brasile in cui i proprietari delle reti tv elestero Collor de Mello e l'Argentina dell'avventura peronista. Al culmine della crisi che da cin-

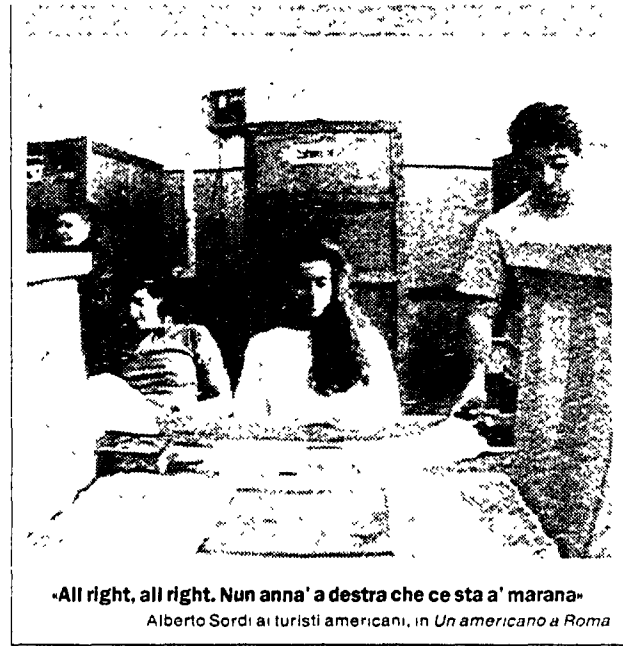
que anni ha trascinato questo paese sull'orlo di una crisi di nervi dobbiamo fare un passo verso l'Europa, verso l'Occidente. Questa campagna elettorale ha invece sbattuto in campo una brutta destra, molto lontana dai modelli di Balladur o anche di Major. Mi ha molto colpito la posizione dei quotidiani stranieri. Il Financial Times ha pronosticato, se vincerà la destra, un crollo della lira e un'impennata dell'inflazione. Il Guardian ha definito «coalizione della instabilità» quella formata da Berlusconi con i fascisti e i leghisti. Le Monde ha pubblicato in prima pagina un allarmato editoriale del suo direttore, Colombari, che ha parlato di «un raid elettorale reso possibile dalla manipolazione vergognosa dei mass media» e di «un laboratorio italiano in cui prende forma un nuovo modello costituito da una base popolare, dal reaganismo radicale delle clientele lombarde e dalla tentazione fascista del Sud». Per lanciare, infi-

ne, un preoccupato appello agli italiani perché non «rendano credibile l'illusione» di questa nuova, pericolosa, destra.

Quale stabilità potrebbe assicurare una coalizione che ha dimostrato, persino in campagna elettorale, una rissosità interna parossistica? Dobbiamo ricordare i giudizi di Bossi su Berlusconi, di Fini su Bossi, di Fini su Berlusconi? La destra è chiara, parla il linguaggio di quelle forze, egemoni negli anni '80, che hanno fatto fallimento negli Usa come in Inghilterra. Dice che vuole l'abolizione della cassa integrazione, la privatizzazione della sanità e della previdenza, il buono scuola con cui lo Stato dovrebbe finanziare le scuole private. E da immaginare quali tensioni sociali tutto ciò provocherebbe. E a fronteggiare sarebbe una coalizione disastrosamente debole e rissosa. Divisa tra chi, come Bossi, vuole la secessione in tre Italie e chi, come Fini, intende invece riprendere l'Istria e la Dalmazia.

L'Italia ha retto a fatica, negli ultimi mesi. Merito dello spirito di collaborazione e di solidarietà, del rigore e del senso di responsabilità di imprenditori e lavoratori, governo e sindacati. La difficile marcia del nostro paese per uscire dalla crisi chiede ora un di più di

serietà, di competenza, di capacità di affermare autorevolezza di governo e stabilità. Il programma, le idee, le persone che vengono proposte dai progressisti corrispondono a questo bisogno. In un tempo di nuovi furori ideologici, di nuova demagogia, da questo schieramento è venuto un messaggio di ricostruzione nazionale. I progressisti hanno la forza per traghettare il paese verso la Seconda Repubblica, con il necessario rigore e con una forte tensione a restituire lo «scambiamento possibile». I progressisti hanno un'idea di Stato, possono restituire a questo paese sfiato il senso di comunità che si è perduto. Le loro idee, quelle di una crescita armonica, di un incontro di sviluppo e progresso, di una cultura della tolleranza e della solidarietà sono, oggi, l'unica modernità possibile. Ora il paese scaglierà. Si possono usare le parole di Pier Paolo Pasolini immaginandole rivolte agli italiani che devono spingere, con il loro voto, il paese verso il nuovo: «Consuma queste ultime ore e, inavvertito, falle varcate la soglia». Che sia una buona primavera per l'Italia. L'inizio della stagione della serenità e del cambiamento. (Walter Veltroni)



«All right, all right. Nun anna' a destra che ce sta a' marana» Alberto Sordi ai turisti americani, in un americano a Roma (Walter Veltroni)

Unità logo and contact information for the newspaper's editorial office, including names like Walter Veltroni, Piero Sansonetti, and Giuseppe Caldarola.